

L'Intervista



Finanziere filosofo e filantropo

Con «La minaccia capitalistica» che esce in questi giorni per la collana dei Libri di Reset, George Soros muove all'attacco del dogmatismo neoliberale del «laissez faire». Il finanziere-filosofo-filantropo torna a proporre la necessità di regolare i mercati per evitare il rischio di un collasso del sistema. Soros è nato nel 1930 a Budapest da famiglia ebraica. Dal 1956 si è trasferito negli Stati Uniti, dove ha costituito il Quantum Fund. Questo libro non è la prima prestazione saggistica. Soros aveva già raccolto le sue riflessioni sulla finanza, la società aperta, la filosofia in «Soros su Soros» e «L'alchimia della finanza», entrambi pubblicati in Italia da Ponte alle Grazie.

Soros: «Attenti, non è un paradosso Questo capitalismo può crollare»

DALL'INVIATO

NEW YORK. Dietro le vetrate del trentaduesimo piano di questo grattacielo grigio e senza segni particolari - uffici e basta, per i tanti turisti che passano qui vicino alla Carnegie Hall, sulla 57esima, non è certo una attrattiva - lavora George Soros. L'appuntamento è per l'ora di pranzo, le 12 e 30. Si mangia presto, non come a Roma. Alla estremità di un lungo tavolo da riunioni sono preparati i due coperti. Vista sconfinata su Central Parc, il Bronx, il New Jersey. Per trovare gli uffici di Soros, giù al pianterreno avevo dovuto cercare le targhette, più o meno come quelle di un notaio qualsiasi. A due passi da qui nella calca della Quinta strada frotte di turisti contemplanano la Trump Tower, orgia di rame e marmo rosso, fontane, cascate, borchie dorate. La scritta «Trump» (il noto Donald, edilizia) è grande come quella di «Togni» sui tendoni dei circhi. Differenze di stile.

Eppure da qui il finanziere-speculatore tiene i fili non solo del suo primo lavoro, il Soros Fund e tutto il resto, ma anche del secondo, le fondazioni «Società aperta», l'attività filantropica, quella legata all'altra faccia della sua storia: la London School of Economics, l'incontro con Karl Popper, la passione politica liberale, la filosofia. Sono qui da lui per parlare del suo piccolo libro che ora in Italia viene pubblicato da «Reset», «La minaccia capitalista». È un attacco duro all'ideologia neoliberale, ai profeti della globalizzazione, al mito del *laissez-faire* su scala internazionale. Soros sa benissimo lo dice - che i soldi danno peso agli argomenti e ne approfitta liberamente. Il famoso assalto alla sterlina del '92 non solo lo ha reso celebre, ma ha incrementato vertiginosamente la sua capacità di farsi rispondere al telefono. Non che prima fosse povero e trascurato, ma non riusciva a parlare subito con la Thatcher o Bush, gli passavano un sottosegretario. Adesso - riconosce con soddisfazione - non si nega più nessuno. E questo nella vita è utile.

Quanto alla filosofia, ci va cauto, ma si capisce che gli piacerebbe sviluppare la sua teoria della «riflessività» almeno quanto gli piace incrementare gli utili del Quantum Fund. E forse persino un po' di più. Intanto, mentre in Italia esce il libro di «Reset», sta preparando un secondo saggio. A prepararsi un po' del personaggio e dei suoi scritti, si capisce bene che le due cose, finanza e teoria, si tengono insieme in modo limpido e dichiarato. E funziona.

Mr. Soros, non è curioso: uno speculatore che chiede di regolare

di più i mercati?

«Mi propongo due obiettivi: uno è quello di migliorare il sistema, introducendovi maggiore giustizia sociale, l'altro è quello di preservarlo, perché è instabile. Guardi, proprio adesso siamo in una fase del sistema capitalista globale che richiede la massima attenzione. C'è la possibilità di un crollo.»

Qual è il punto più debole del sistema? È l'Estremo Oriente, la Corea?

«Questa è la terza maggiore crisi dopo l'82 e il '94. Allora partì dal Messico, stavolta è partita dalla Thailandia e si è allargata al resto dell'Asia, la Corea, il Giappone. E poi naturalmente coinvolge la Russia e l'Ucraina. È probabile che questa crisi, la più grave delle tre, venga superata. C'è però una possibilità, anche se relativamente piccola, che si aggravi e provochi un collasso. Può accadere anche in pochissimi giorni.»

Da che cosa dipende questa possibilità?

«Può accadere che la Corea non riesca a contenere la crisi bancaria al suo interno, che tenti di salvare le banche. In questo caso potrebbe accumulare obbligazioni alle quali poi non riuscirebbe a far fronte. E questo potrebbe riflettersi sul Fondo

equilibrio di poteri del passato che ogni tanto precipita in conflitti. In termini di prosperità se non si consolida un mercato comune ci sarà lo stesso tipo di instabilità che vediamo nel Sud Est asiatico. Non dimentichiamo che quando l'Italia svalutò, in Francia si fece molto rumore circa il fatto che bisognava difendersi dall'«iniqua competizione dei prodotti italiani.»

Il futuro è aperto, come si dice, e dipende da quello che faranno gli attori in scena. Uno di questi è la Bundesbank. Non è entusiasta per l'euro mettere il euro al posto del marco.

«Certo che fanno resistenza ad accettare l'Italia nella moneta comune. Tuttavia credo che, a dispetto di ogni resistenza, la moneta comune stia andando avanti e che la Bundesbank abbia incontrato una forza ancora maggiore della sua, che si chiama Kohl. Anche al momento della riunificazione tedesca fu lui a decidere quale doveva essere il tasso di cambio contro le proteste della Bundesbank. Karl Otto Poehl si dimise perché disapprovava, ma si andò avanti come voleva Kohl. Perciò io ho sempre scommesso volentieri sulla Bundesbank contro le altre valute, ma non scommetto volentieri

possa avere una economia globale senza una società globale. Non basta un mercato per fare una società, questa è una idea falsa. Io mi oppongo al «laissez-faire» perché non tutti i valori di cui una società ha bisogno sono espressi dai mercati. I mercati riflettono semplicemente i valori che i partecipanti individuali pagano volontariamente ad altri partecipanti, non riflettono valori comuni, non il valore dell'aria, non quello della libertà e della giustizia sociale. Questi valori dobbiamo introdurli con il consenso comune, attraverso un processo politico. Io parlo spesso della deficienza dei mercati, ma noi oggi abbiamo a che fare con la deficienza del processo politico e delle democrazie. C'è molto poca cooperazione tra stati sovrani. E questo determina un vuoto.»

Qualche volta lei ha spiegato la differenza tra società aperte e chiuse come differenza tra sistemi dinamici e statici. Che cosa significa?

«Un sistema aperto è aperto prima di tutto al cambiamento, un sistema chiuso definisce invece un programma, un dogma che chi ha il potere impone a tutti gli altri. Anche i sistemi chiusi cambiano ma non

idea di «scienza sociale».

E questo vale anche per l'economia?

«Certo, anche la teoria economica, che fornisce delle generalizzazioni e predizioni sui mercati, fallisce nell'intento di cogliere la natura dei mercati, specialmente di quelli finanziari. Essa fornisce una teoria dell'equilibrio, quando in realtà i mercati sono in disequilibrio. Avremmo bisogno di una teoria generale del disequilibrio.»

Il suo libro insiste molto sulla fragilità della società aperta, sui pericoli che corre, sul fatto che essa non riesce a mobilitare energie ideali.

«La società aperta ha bisogno di riaffermarsi e reinventarsi praticamente per ogni generazione. Ma la grande scoperta che ho fatto dopo il collasso dell'Unione sovietica, è che la società aperta non è minacciata solo dalle società chiuse e dalle ideologie totalitarie. È minacciata anche dalla mancanza di Stato. È quello che vediamo chiaramente nella Russia di oggi. Lo spiega benissimo Stephen Holmes nel saggio che lei pubblica insieme al mio: uno Stato debole come quello russo è una minaccia per la società aperta. Questa è una costruzione molto sofisticata ed ha bisogno di un solido Stato.»

Nell'epoca della competizione globale lei ha un'idea dell'individuo molto poco eroica, molto poco trionfale e competitiva.

«L'idea di individuo è davvero la pietra portante della moderna

concezione della democrazia e della libertà. Tutta la nostra visione si basa sull'individuo come ultimo giudice e sulla sua libertà come criterio guida per una buona società. È certo tuttavia che questo «io», questo soggetto, questo individuo non è abbastanza forte per reggere tutto il peso della costruzione. Perché l'individuo, in sé, non è quell'essere razionale che ci siamo figurati, dotato di un sistema di valori ben fondati e solidamente costruiti. L'individuo in realtà è una entità incompleta, è influenzato dalla tradizione, dall'ambiente, è capace di abbandonare valori e assumerne altri. La stabilità non è garantita. Il problema è che speravamo di fondare la nostra moderna concezione della libertà e del bene sociale, basandola su un individuo libero da vincoli e impedimenti, mentre abbiamo a che fare con un individuo gravato da pesi, non razionale come quello immaginato dagli illuministi. Dopo duecento anni di Età della Ragione dovremmo riconoscere i limiti della Ragione e sostituire o ricostruire il nostro concetto di società basandolo sulla fallibilità degli individui e non sulla loro razionalità.»

Giancarlo Bosetti

“A New York, nell'ufficio del più famoso «mago» dei mercati mondiali

«Occorrono maggiori regole per finanza ed economia. E più giustizia sociale»

monetario internazionale e dar luogo a una generale sfiducia nei solvibilità degli Stati. Un'altro spunto capace di scatenare una crisi rovinosa sta nel fatto che la Corea, che ora sta svalutando, venda la sua produzione a qualunque prezzo facendo del dumping internazionale. Se questa pratica dilaga, ci sarà una svalutazione in Asia che spingerà al protezionismo l'America e l'Europa. Anche per questa via il sistema sarebbe in pericolo.»

C'è il rischio di un collasso che coinvolga l'America e l'Europa occidentale?

«No, penso che gli Stati Uniti beneficino attualmente della crisi perché essa consente alla fase di prosperità di durare più a lungo; infatti senza questa crisi avrebbero dovuto alzare il tasso di interesse e questo avrebbe rallentato l'economia.»

Qualche volta lei parla dell'Unione europea come di un processo soggetto al rischio di una disintegrazione catastrofica.

«Credo che la disintegrazione europea avrebbe conseguenze catastrofiche per ragioni sia finanziarie che politiche, perché fondamentalmente l'Europa ha alle spalle una lunga storia di guerre e se non si completa l'Unione si torna a quell'e-

sulla Bundesbank contro Kohl.»

Mr. Soros, mentre la scena valutaria mondiale è così movimentata e rischiosa, lei si occupa di filosofia e di «teoria della riflessività». Ci spiega che cosa è?

«Il punto essenziale è che gli esseri umani pensano ed agiscono sulla base di una conoscenza imperfetta della realtà. Non possiamo dunque aspirare nel campo sociale ad un sapere scientifico come se gli uomini fossero entità inorganiche. La nostra comprensione dei fatti è intrinsecamente imperfetta, le nostre azioni hanno conseguenze impreviste, nel senso che il loro esito è diverso dalle intenzioni, e perciò ogni disegno di una società perfetta è destinato a realizzarsi in modo imperfetto. Dobbiamo accettare che la perfezione non sia raggiungibile ed accontentarci di un «second best», di un ripiego, vale a dire di una società imperfetta ma che noi possiamo migliorare. La «società aperta» è aperta al futuro, al cambiamento, al miglioramento.»

Naturalmente bisogna vedere di quali miglioramenti si tratta.

«È gente diversa avrà idee diverse su che cosa significhi miglioramento. Io ho le mie. Per esempio nella situazione attuale credo che non si

possono ammetterlo. La realtà cambia, ma la visione ufficiale è fissa. Col tempo dogma e realtà si allontanano e può accadere che la tensione tra i due diventi così forte che il dogma si fa insostenibile. È a quel punto che il sistema crolla.»

Ma anche le società aperte non sono al riparo dai disastri.

«È nella natura di un sistema dinamico che non si possa prevedere quello che accadrà e perciò non se ne ha neppure il controllo. Vede, per esempio io so bene come funziona il sistema e come sono collegati tra loro i mercati finanziari, ma se mi si chiede come andrà a finire questa crisi non posso dirlo. Dipende da come la gente agirà sulla base dei fatti e di una reazione ai fatti governata da una conoscenza imperfetta (la riflessività).»

Qualche volta lei sembra alla ricerca di una teoria generale della società e della storia.

«Io rifiuto, con Popper, ogni pretesa di interpretare scientificamente la storia, ricavandone delle leggi generali, come nel marxismo. Non sono d'accordo con Popper invece quando estende il suo modello di conoscenza ai fatti sociali. Credo che dobbiamo abbandonare anche la metafora contenuta nella stessa